

Contributo di Giuseppe Ayala
(Pubblico Ministero del Maxi Processo)

Estratto dal libro "Chi ha paura muore due volte" edito da Mondadori

La composizione della Corte riservò qualche spiacevole sorpresa. Non fu affatto agevole trovare il presidente. Spiace ricordarlo, ma tutti i papabili trovarono il modo di defilarsi, tranne uno per fortuna, Alfonso Giordano. Un civilista colto, che, però, aveva ben poca esperienza di penale. Sarà una rivelazione. Giudice a latere fu nominato Piero Grasso, un magistrato di prim'ordine, molto metodico e dotato di una capacità di lavoro a prova di stanchezza.

Il sorteggio dei giudici popolari, invece, non creò problemi. Gli estratti, a parte alcuni casi sporadici, accettarono l'incarico con grande senso di responsabilità del quale daranno conferma durante tutto il corso del processo. Un bell'esempio per la complessa e martoriata società siciliana.

Arrivò il 10 febbraio, giorno della partenza.

L'enorme aula era stracolma di avvocati, oltre duecento, e giornalisti accreditati provenienti da mezzo mondo, venuti a raccontare l'"evento storico". Quell'aggettivo fu pronunciato e scritto in tutte le lingue conosciute, cinese e giapponese compresi, tanto per citare le più lontane.

L'anfiteatro delle gabbie trasmetteva fisicamente tutto il significato simbolico della rappresentazione. Le centinaia di mafiosi che le affollavano erano chiamati a rispondere davanti alla Giustizia Italiana dei tremendi delitti di cui si erano macchiati e, al tempo stesso, a verificare che l'impunità non li avrebbe ancora una volta coperti. Era questa la scommessa che lo Stato mostrava di volere finalmente vincere. Niente sarebbe stato come prima. Quella mattina fummo in molti a crederci.

La parte sana delle Istituzioni continuava ad avere buon gioco. L'altra, in quella fase, era costretta all'attesa. Molto vigile, però.

Le legittime esigenze dei difensori non furono trascurate. Per la prima volta vennero poste gratuitamente a loro disposizione la copia integrale degli atti e, per facilitarne la consultazione, anche le agende di Borsellino.

Il lungo iter processuale confermò, grosso modo, le mie previsioni.

Non c'era da attendersi alcuna sorpresa dal fronte degli imputati. Come da

copione avrebbero negato tutto e si sarebbero scagliati contro quegli “infami” dei pentiti.

Da quello della difesa mi aspettavo tentativi per far “saltare” il processo o quantomeno, per allungarne a dismisura i tempi, ricorrendo a qualche espediente ostruzionistico. Nulla di strano, faceva parte del gioco, ma bisognava stare molto attenti. Il nervosismo era palpabile e da qualche parte, prima o dopo, avrebbe dovuto scaricarsi.

La prima occasione fu una clamorosa istanza di ricusazione nei confronti del Presidente Giordano palesemente infondata. Un vero e proprio scontro frontale con la Corte che i difensori, in genere, preferiscono evitare.

Quella volta, tuttavia, furono costretti a ingaggiarlo. La richiesta era partita dalle “gabbie”, che ritenevano il loro operato troppo morbido e conciliante.

L'istanza fu naturalmente respinta, e il processo poté riprendere il suo cammino.

La successiva, molti mesi dopo, fu una autentica bordata.

In base ad una norma del codice di procedura penale, mai prima applicata, fu chiesta la lettura integrale di tutti gli atti in aula, mentre nella prassi, tenuto conto della sua assoluta inutilità, veniva costantemente evitata “sull'accordo delle parti”. Le letture, nel nostro caso, sarebbero durate un paio d'anni. Una follia.

L'ostacolo non era, però, aggirabile se non con una nuova norma che dettasse una diversa disciplina della materia. Non c'era altro modo per venirne fuori.

Il Parlamento, in tempi rapidissimi, approvò una provvida legge, evitando una figuraccia che avrebbe fatto il giro del mondo.

Devo ammettere che fui colto di sorpresa da quell'iniziativa, almeno in apparenza sostenuta da tutti i difensori. Le garanzie e i diritti della difesa non c'entravano niente. Era un volgare “escamotage” e basta.

Il sospetto che anche questa volta ci fosse lo zampino delle “gabbie” era più che fondato.

Me ne parlò, confidenzialmente, un avvocato serio, al quale mi legava un antico rapporto di amicizia. Le sue parole mi colpiscono: “Giuseppe tu, a fine udienza, te ne torni a casa con tre macchine corazzate e un certo numero di uomini armati fino ai denti. Io da solo ci debbo tornare. E ci voglio arrivare “.

C'era bisogno di aggiungere altro? Lo salutai con una stretta di mano forte, la sua sincerità e la sua paura esigevano rispetto.

Il processo, intanto, marciava senza significativi intoppi. L'attesa era tutta concentrata sui pentiti. Avrebbero superato la prova? Lo fecero a pieni voti, "cum laude".

Quelli cosiddetti "minori" dovettero subire insulti di tutti i generi da parte di alcuni imputati scatenati, ma non si lasciarono condizionare. Confermarono le loro accuse e ressero senza scomporsi alla raffica di domande dei difensori.

L'ingresso in aula di Tommaso Buscetta fu salutato, invece, da un silenzio tombale. Il carisma dell'uomo era, malgrado tutto, ancora avvertito.

Il clima si surriscaldò nel corso dell'interrogatorio. La fredda ma puntuale conferma delle sue accuse seminò il panico. Gli avvocati furono costretti dai loro clienti ad avanzare una ventina almeno di richieste di confronti, di faccia a faccia che avrebbero "clamorosamente sbugiardato quell'"infame venuto dal Brasile".

Il presidente mi diede la parola per il parere. Mi dichiarai senza esitazione favorevole a tutte le richieste, anzi invitai la Corte a fissare subito un calendario, elencandole tutte a verbale, per dare ordine ai nostri lavori. Preparavo il colpo di scena. Mi fidai di uno sguardo d'intesa lanciai da Buscetta. Si sentiva sicuro.

Il primo faccia a faccia fu affrontato da Pippo Calò, il cassiere della mafia, personaggio di grande spicco del quale Buscetta aveva raccontato le gesta in dettaglio. I due erano stati per decenni grandi amici.

Per Calò si risolse in un disastro, fu lui ad essere implacabilmente "sbugiardato" dal suo contraddittore, le cui pesantissime accuse risultarono così più fondate di prima.

Era andata alla grande. Spiazzando gli avvocati, mi rivolsi subito al Presidente richiedendo che si procedesse senza esitazioni di sorta agli altri confronti.

Non se ne tennero più. Tutti i difensori che li avevano richiesti dichiararono di rinunciare. Un autogol pazzesco.

Chiesi allora la parola: "Signor Presidente, a questo punto non insisto. La rinuncia della difesa ad atti istruttori precedentemente chiesti con tanta insistenza, regala all'accusa il più favorevole degli esiti. Per me va bene così,

possiamo procedere oltre“.

“Uno a zero e palla al centro“, sentenziò il buon Signorino.

Buscetta tenne la scena con misurata, ma intensa autorevolezza per l'intera durata del suo lungo interrogatorio.

Il maxiprocesso fu diverso da tutti gli altri anche perché determinò la nascita di una sorta di comunità tra tutte le persone coinvolte, costrette a vivere assieme per intere giornate dal febbraio 1986 al dicembre 1987.

Un autentico spaccato della nostra società, accomunato dalla più eterogenea delle convivenze, quella tra imputati, difensori, giudici, pubblici ministeri, addetti alla sicurezza, al bar e alle pulizie, carabinieri, segretari, cancellieri, giornalisti ecc. ecc. Centinaia di persone che per ventidue mesi misero assieme, senza volerlo, la loro quotidianità.

Osservando gli imputati, che avevo di continuo davanti, vissi fatalmente quella che definii “la prova vivente“. Tutti i rapporti, le appartenenze, i collegamenti che avevamo ricostruito con pazienza in anni di indagini venivano, giorno per giorno, confermati dai loro comportamenti. Le gerarchie, per esempio.

I capi occupavano, in ciascuna cella, il posto in prima fila e i loro interrogatori venivano seguiti nel più assoluto silenzio. Le conversazioni di ciascun imputato privilegiavano gli altri membri della medesima famiglia mafiosa. Quando parlava un boss, tutti gli altri tacevano. Quelli che risultavano legati da rapporti di affiliazione particolarmente stretti, sedevano sempre l'uno accanto all'altro. E così via.

La prova usciva dalla freddezza delle carte e si trasformava in vita vissuta. In molti casi le opinioni che mi ero formato studiando degli atti.

La requisitoria richiese un grande sforzo di sintesi, grazie al quale riuscii a contenerla all'essenziale. Ciò malgrado impegnò otto intere udienze consecutive, per ciascuna delle quali tenni la parola per cinque, sei ore.

Il Presidente, tenuto conto della lunghezza dei tempi, mi aveva invitato con molta cortesia a rimanere seduto. Declinai garbatamente l'invito.

Il pubblico ministero si rivolge alla Corte alzandosi in piedi. La deroga propostami poteva esser letta come un atto di debolezza, non tanto personale, ma di quello che ero chiamato a rappresentare: la pretesa punitiva dello Stato. Affrontai subito la questione dei pentiti. Era facile prevedere che sarebbe stata

posta, più di ogni altra, sotto il fuoco di fila delle perorazioni difensive.

L'animato e non sempre trasparente dibattito sull'argomento poneva al centro la imprescindibile necessità della verifica delle dichiarazioni accusatorie, attraverso la ricerca di tutte le circostanze oggettivamente idonee a confermare la credibilità della fonte.

La sola parola del pentito non poteva e non doveva bastare.

Ero d'accordo e condividevo anche le critiche rivolte a tutti quei magistrati che "si lasciavano passivamente prendere per mano dal pentito di turno".

Ribaltai il ragionamento, spiazzando tutti.

Nel caso del maxiprocesso, sostenni, erano stati proprio i pentiti a fornire un riscontro alla massa di elementi di prova già acquisiti.

Le loro dichiarazioni, infatti, erano sopravvenute nel momento in cui l'istruttoria era quasi terminata.

L'innegabile apporto che avevano fornito si era, in buona sostanza, risolto nell'indicazione della chiave di lettura del materiale che era stato già raccolto.

Le loro dichiarazioni erano in realtà "riscontrate" già prima della loro verbalizzazione.

La difesa accusò il colpo e, nella lunga successiva discussione, non riuscì a capovolgere la mia tesi che, difatti, fu recepita pienamente dalla sentenza e troverà conferma nei successivi gradi di giudizio.

Passai, quindi, a vivere fino in fondo un'esperienza davvero straordinaria: quella di svelare per la prima volta, sulla scorta di dati rigorosamente processuali, la struttura e l'organizzazione interna della mafia.

Mai in un'aula di Giustizia si era potuto ascoltare nulla di simile. Ed era toccato proprio a me renderlo possibile.

Illustrai, poi, nel dettaglio le posizioni processuali dei singoli imputati per passare, infine, alle conclusioni.

Richiesi diciannove ergastoli (figuravano nell'elenco anche Salvatore Riina e Bernardo Provenzano) e, per gli altri imputati, complessivamente alcune migliaia di anni carcere.

Chiesi anche un certo numero di assoluzioni con riferimento alle posizioni, quella di Liggio compresa, che non mi convincevano fino in fondo sul piano della prova e che in piena coscienza preferii abbandonare.

Quelle richieste realizzavano un duplice risultato: mi affrancavano dalle critiche, che non mi sarebbero state di certo risparmiate, relative ad un eventuale eccessivo “appiattimento” sull'impostazione dei giudici istruttori e, come avevo più volte sperimentato, conferivano maggiore credibilità e spessore a quelle di condanna, in base alla magica frase che rivolsi ancora una volta ai giudici popolari: “Non vi chiederò nulla che non possiate darmi. Il mio non è un atto d'accusa. E' un progetto di sentenza”

Su quest'ultima immagine si discuterà a lungo tra gli addetti ai lavori. Ma, alla fine, la maggior parte finirà per apprezzarla.

Per mesi e mesi con scrupolo avevo preparato per ciascun imputato tutti i riferimenti agli atti del processo che lo riguardavano. Erano nel complesso oltre un migliaio. Neanche uno risultò inesatto. Mi ero dovuto inventare tutto con il risultato che l'invenzione si era guadagnata il brevetto. Avevo quarantadue anni, ne erano passati quattordici dalla notte del tempio della Concordia.

Ero schierato, eccome, e dalla parte giusta. Bastò questo pensiero a fugare tutta la fatica, i rischi e le paure.

La parola a qual punto passava ai difensori. La terranno per molti mesi senza riuscire a mettere in crisi l'impianto del processo.

L'11 novembre la Corte d'Assise si ritirò in Camera di consiglio al termine dell'udienza numero trecentoquarantanove. Il dibattimento si era protratto per milleottocentoventi ore, gli interrogatori erano stati milletrecentoquattordici, gli atti processuali ammontavano a seicentosessantaseimila fogli.

Restava da aspettare solo la sentenza.

Non temevo affatto una debacle, ma l'emozione era lo stesso quella dei momenti che contano.

C'era anche molto di personale, non lo nego. Ma non soltanto.

Si trattava di un esame da superare. Un'eventuale bocciatura avrebbe vanificato quattro anni e mezzo di super lavoro, di sacrifici e di rischi che ci eravamo sobbarcati nella convinzione di essere riusciti, passo dopo passo, a imboccare la strada giusta per chiudere una volta per tutte alla mafia le porte dell'impunità.

La promozione avrebbe sancito la bontà del nostro metodo, lo avrebbe elevato al rango di esempio per il futuro. Nessuno si sarebbe più sognato di

contestarlo!

Il 16 dicembre, alle diciannove e trenta, dopo trentacinque giorni di camera di consiglio, in un'aula affollatissima, il Presidente Giordano lesse d'un fiato l'interminabile dispositivo.

La parola ergastolo risuonò per diciannove volte. Gli anni di carcere inflitti furono duemilaseicentosessantacinque.

Gli oltre duecento imputati presenti ascoltarono increduli, quasi impietriti.

Sentii la toga che indossavo diventare pesante come la mano dello Stato che rappresentavo.

La mia nota "visione competitiva del processo" mi spinse a sussurrare a Signorino: "E' fatta. Abbiamo vinto!".